

# In fuga

## GLI AWÁ

Gli Awá (che i Brasiliani e gli altri Indiani chiamano Guajá) sono una delle poche tribù nomadi di cacciatori raccoglitori del Brasile. Nessuno sa quanti siano: ne sono stati contattati 250 e oggi vivono su quattro aree, di cui una proprio accanto alla ferrovia Carajás. Oltre a questi, il FUNAI, il dipartimento governativo agli affari indiani, stima che esistano almeno altri 100 nomadi, mai contattati. Si hanno regolari notizie di gruppi di Awá avvistati vicino alle città o mentre si avventurano nelle piantagioni in cerca di cibo. La loro dimora, sempre più minacciata da progetti di "sviluppo" industriale, si trova nelle foreste devastate dell'Amazzonia orientale.

Un tempo, gli Awá erano agricoltori stanziali. Le invasioni dei bianchi e le malattie che essi importavano li

costrinsero ad abbandonare il loro stile di vita tradizionale intorno al 1800. Molti Awá morirono per le malattie e le violenze perpetrate dai coloni. Allora, per rendere più semplice la mobilità, si frammentarono in piccoli gruppi di 20-30 persone: di fronte a queste minacce, infatti, la vita nomade offriva le migliori possibilità di sopravvivenza. Coloro che sono tuttora nomadi sono molto mobili, si spostano da un accampamento all'altro portando con sé bastoni ardenti di legna che brucia lentamente per poter accendere nuovi fuochi.

Le persecuzioni subite in questo secolo sono state addirittura peggiori di quelle che originariamente li costrinsero al nomadismo. Molti gruppi sono stati sterminati sistematicamente dagli allevatori e dai coloni. Nel 1979, ad esempio, sette Awá mai contattati morirono avvelenati quando i contadini lasciarono loro in "regalo" farina intrisa di un pesticida letale. Molti Awá dell'Alto Turiaçu, contattati per la prima volta

**Rapatia e Hoyeera, una coppia awá sopravvissuta ad un eccidio insieme al loro bambino. Il resto del gruppo era stato massacrato. Questa foto è stata scattata nel 1992, due giorni dopo il loro ritrovamento.**



**“La distruzione degli Indiani delle Americhe è stato di gran lunga  
il più grande atto di genocidio della storia dell’umanità”.**

David E Stannard, storico, 1992



## **Gli Awá divennero nomadi per sfuggire ai coloni bianchi che avevano invaso la loro terra.**

all'inizio degli anni '70, morirono per un'epidemia di influenza.

La maggior parte degli Awá contattati, e anche molti di coloro che non lo sono stati, sono i sopravvissuti di massacri brutali, che hanno lasciato profonde cicatrici fisiche e psicologiche. Uno di questi sopravvissuti è Karapiru, la cui storia incredibile dimostra la resistenza del popolo Awá. Nel 1988, in una città a ovest di Bahia, i locali cominciarono a raccontare che i loro animali venivano colpiti da frecce. Qualche tempo dopo, pochissimi chilometri fuori dalla città, un contadino vide un Indiano che camminava solo nella boscaglia e lo seguì: lo sconosciuto aveva con sé delle frecce, un machete, alcuni contenitori per l'acqua e un pezzo di maiale affumicato. Quando l'indigeno lo vide, appoggiò a terra le sue cose, una per una. Poi si salutarono. L'indigeno seguì il contadino fino al villaggio, dove visse per un po' di tempo insieme a una famiglia locale che aiutava a tagliare la legna e a dar da mangiare ai maiali.

Quando la notizia dell'indigeno si diffuse, alcuni antropologi, incuriositi, lo vollero conoscere. Capirono che il suo linguaggio apparteneva al gruppo tupi, e pensarono che fosse un Awá Canoeiro; ma quando il FUNAI lo condusse nella capitale e lo

presentò ad alcuni membri di quella tribù, non riuscirono a comunicare. Alla fine il FUNAI fece arrivare a Brasilia un giovane Awá. Non solo i due riuscirono a parlarsi, ma l'Indiano, Karapiru, riconobbe il giovane come suo figlio, Tiramucum, che credeva morto da 13 anni.

Si erano separati pressappoco nel 1975, quando Karapiru e la sua famiglia furono attaccati dagli allevatori. Il ragazzo era stato ferito dagli aggressori, che poi lo portarono con loro. Passarono diversi anni prima che il FUNAI lo conducesse nel posto stabilito per contattare gli Awá. Anche Karapiru e sua figlia, Korain sopravvissero all'attacco e dovettero fuggire. Korain morì poco dopo per le ferite riportate e per 12 anni Karapiru visse da solo, osservando da lontano e in silenzio i bianchi. Dormiva sugli alberi e parlava da solo. Durante il suo esilio solitario, percorse circa 400 chilometri e arrivò fino a Bahia.

Nel 1992 si seppe che Karapiru poté riabbracciare anche il fratello, appena contattato dal FUNAI. Oggi Karapiru si è risposato e vive con la moglie Manimi e la figlia Makriankwa nel villaggio Awá di Tiracambú.

Il popolo Awá è ancora minacciato e soggetto allo stesso tipo di aggressioni subite dalla famiglia di Karapiru. L'imponente progetto industriale Carajás ha ottenuto fondi dalla Banca Mondiale e dall'Unione Europea per la costruzione di dighe, ferrovie, strade e miniere. Gli Awá hanno subito pesantemente lo sviluppo industriale sulle loro terre, che, con la costruzione di strade, ha portato ondate successive di coloni, tagliatori di legna e minatori. Malgrado l'accordo di demarcare tutte le terre indigene come condizione per ottenere il prestito dalla Banca Mondiale nel 1982, le autorità non hanno fatto nulla per proteggere gli Awá non contattati. Per sopravvivere, gli Awá rimasti e traumatizzati hanno bisogno, ora più che mai, della loro terra.





## LA STORIA DI KARAPIRU

così come è stata raccontata a Survival nel 2000

**“All’epoca del massacro, io ero l’unico sopravvissuto della famiglia. Riuscii a sfuggire ai bianchi nascondendomi nella foresta. Uccisero mia madre, i miei fratelli, le mie sorelle e mia moglie. Ho vissuto cercando sempre di evitare gli allevatori. Ho camminato tanto,**

**tantissimo, nascondendomi sempre nella foresta. Ero molto affamato e sopravvivere era molto difficile. Mangiavo piccoli uccelli. In seguito, quando mi ritrovai molto lontano dal luogo in cui era avvenuto il massacro, cominciai a rubare qua e là gli animali ai bianchi e poi riprendevo la fuga. Trovai un machete e lo portai sempre con me: era un’arma e mi era utile anche per procurarmi il miele.**

**Quando fui ferito, durante il massacro, soffrii moltissimo perché non riuscivo a medicarmi la schiena. Non potevo vedere la ferita. È straordinario che sia riuscito a scappare: è stato merito di Tupã (spirito). Per giorni e giorni vagai in preda ai dolori, sanguinante e con il piombo del proiettile nella schiena. Non mi spiego come mai la ferita non si sia riempita di insetti. In ogni modo riuscii a sfuggire ai bianchi.**

**Vissi a lungo nella foresta, affamato e inseguito dagli allevatori. Scappavo sempre da qualche cosa. Ero solo, non avevo una famiglia che mi aiutasse e con cui parlare. Così mi addentrai sempre di più nella foresta. Non saprei dirvi fin dove arrivai. Fu molto duro: ci sono momenti in cui non ho voglia di ricordare quello che mi è successo e il periodo che ho passato nella foresta. Adesso sto bene qui, con gli altri Awá. E ho anche ritrovato mio figlio, dopo tanti anni.**

**Mi auguro che quando sarà cresciuta, mia figlia non debba affrontare tutte le difficoltà che ho affrontato io. Spero che per lei vada tutto meglio. Spero che non le succedano le cose accadute a me. Spero che possa crescere sana. Spero che non sia come ai miei tempi”.**